I PAESAGGI DI VITO FERRARI a cura di Giorgio Ruggeri

I paesaggi della periferia urbana, che Vito Ferrari va configurando in una sorta di “città che sale” di boccoioniana memoria, rappresenta l’aspetto più saliente nell’opera pittorica e grafica dell’artista bolognese. Sono paesaggi disadorni, scheletrici, dove non sempre è chiaro se si tratti di sonanti cantieri operosi oppure se ci troviamo davanti a strazianti residui di città atomizzante. La scena, insomma, si presta a più letture. Il paesaggio naturale è totalmente scomparso per far posto a inquietanti giganteschi tralicci che si deliano in un’aria gelida, sotto un sole livido, senza la pur minima traccia umana.

Dove siamo? In questa ambiguità forse si cela gran parte della poetica dell’artista. Sarà proprio l’incertezza del messaggio a consentirci una duplice interpretazione dei suoi quadri lasciandoci con l’animo sospeso. Sotto questa aria mediatica e vagamente allucinante che aleggia sovente nelle sue grandi tele l’artista vuole narrarci una sinistra favola. O forse no. È lecito comunque interrogarci, come è lecito rimpiangere i grandi mirabili paesaggi naturali che da secoli si ricolma la storia dell’arte; almeno da quando il paesaggio cessò di essere un genere di pittura riservata ai paesisti, per diventare un patrimonio artistico in parallela evoluzione con il corso generale della pittura. Ma c’è di più. Ai panorami urbani con la loro aria disastrosa da portonaccio vespignanesco, Ferrari contrappone altri “paesaggi” che non contraddicono l’originale impostazione. Sono nudi maestosi, di insuperata calma, solenni monumenti che disegnano il corpo della donna. Sono l’altra faccia della medesima medaglia; sono l’atto di fede e di speranza, la nostra unica certezza. Sono la faccia nascosta della luna. In quelle ampie distese - veri e propri panorami di felicità - li scorre e primeggia la vita nella sua continuità, li batte il destino.